

**Alexis Chiari**

## **Una madre incerta**

In un'intervista, interrogata sul suo rapporto con la maternità e sua madre, Marguerite Duras, per evitare qualsiasi pettegolezzo sull'intimità e dunque qualsiasi pathos, afferma: "La madre è in assoluto la persona più sfuggente/inafferrabile, più strana, più imprevedibile che si incontri". Reale di un'alterità impossibile da circoscrivere e nostalgia della verità di un incontro che non sarà avvenuto, buco della parola, della parola da scrivere senza fine (che non cessa di non scriversi), che mancherà per sempre.

Questa affermazione iniziale è una frattura nella consueta congruenza dei luoghi comuni. Un'asserzione in cui, certamente non senza angoscia, si coniugano le dimensioni dell'infinito, di un irriducibile, di una beanza strutturale rispetto ad un sapere *sulla* madre e soprattutto di un sapere *della* madre con questo equivoco che apre all'impossibile che traduce l'interdetto della civilizzazione: tu non puoi conoscere la madre.

Un incontro è un evento assunto nella sua contingenza. È uno scontro, un urto, della partorientente con ciò che è chiamato a nascere/non-essere (in francese è reso con *n'être*), ad essere parzialmente spogliato dell'essere per iscriversi nel campo del desiderio, chiamato a diventare un bambino, e più in particolare il *suo* bambino.

E' un urto con la dimensione del naturale e le funzioni attraverso le quali esso si realizza. È anche la prova di una trasmutazione in via di compiersi, l'essere madre, un processo ontologico che richiede un esproprio di se stessa che ella (la madre) potrà o no sostenere, e talvolta simultaneamente in una divisione prima di tutto inconscia, con una estrema variabilità per ogni donna. Ella è alle prese, tutto in una volta, con l'immanenza dell'assoluto di una presenza, una possibile assenza a se stessa che deve essere uccisa, una gioia terribile e dolorosa, la sorpresa e la paura di fronte a questa immersione nella preoccupazione per il bambino con quella certezza organica di appartenenza reciproca e indissolubile o, all'opposto, l'indicibile dolore di non sentirsene affetta/toccata, a volte fino allo sgomento, di non sentire gli effetti di un'investitura immediata e quindi di una indiscutibile legittimità. Questo non concerne necessariamente l'esperienza dell'amore ma un dire, il potersi dire madre di questo bambino e dirlo tale, vale a dire che lui possa essere in una relazione di alterità e non di estraneità. E' questo che raccontano con coraggio e pudore molte giovani madri allo stesso tempo amorevoli, attente e smarrite, di fronte ad una beanza instabile che sfida ogni naturalezza, in luogo e al posto di un sapere che dovrebbe proteggerle con certezza.

Dobbiamo quindi considerare essenziale la polisemia del significante madre, che implica una plurivocità tanto di posizioni che di funzioni materne, al di là di ciò che sarebbe il "materno". A questo termine è infatti necessario associare un plurale di rigore, che consente fin dall'inizio di mettere in discussione qualsiasi concezione di una madre UNA, soprattutto quando ella si presenta o è posta in posizione di almeno-una che coniugherebbe autorità e potere, modalità che può incontrare nella clinica un punto di verità ma che fa ostacolo al poterla inserire in modo adeguato nella logica che struttura "l'insieme madre". Questo deve ugualmente portarci a distinguere, quando ne parliamo, da una parte il destino singolare di una madre, e dall'altra i destini del materno e della maternità, tanto nella soggettività individuale quanto in quella collettiva, e più particolarmente negli effetti di soggetto che vi sono implicati tanto per la madre che per il bambino. Questi effetti si ordinano a partire da una separazione principiale, così come Lacan la descrive nel suo articolo sui complessi familiari, indicando che il complesso dello svezzamento rappresenta nello psichismo la forma primordiale dell'immagine materna, svezzamento e separazione dalla matrice, che non deve essere considerato un trauma e, punto di prioritaria importanza, che nessuna cura materna può compensare spiegando in tal modo la potenza del sentimento materno. Ciò che sarà determinante al

di là della madre, è la relazione inconscia con l'istanza che ella costituisce al posto di una irriducibile deiscenza che separa la madre, in quanto processo inconscio, e il materno.

Questa impostazione testimonia come immediatamente coloro che si trovano appellate a chiamarsi madre possano trovarsi in uno statuto incerto, e come nel sociale questo stesso statuto si trovi ad essere sconvolto dalla spinta congiunta di fattori eterogenei, come che le rivendicazioni derivanti dalle teorie sul genere, l'estensione del campo dell'individualismo edonistico e delle sue rivendicazioni che mettono in discussione l'incondizionalità del legame madre-bambino e la devozione che ne è il corollario, e in particolare le possibilità (offerte) dalle biotecnologie. La loro ineluttabile interferenza con i nostri corpi, a causa della presa diretta sul godimento, porta a una sempre più radicale disinquinazione tra riproduzione, procreazione e filiazione. Lo sconvolgimento che inducono rivela ugualmente elementi di struttura, normalmente mascherati dal velo della rappresentazione immaginaria, con una crescente intolleranza alla funzione fallica simbolica in quanto è rappresentante del buco reale al posto dell'Altro, e in quanto riguarda il reale della sessuazione, funzione terza il cui effetto discriminante consente di sostenere posti differenziati e di rendere tollerabile la *differenza*, che si trova oggi ridotta al rango di un processo discriminatorio.

Nel luglio 2018, nell'ambito della riflessione sulla cornice giuridica della procreazione medicalmente assistita per le coppie di donne omosessuali, il Consiglio di Stato, il più alto tribunale amministrativo francese, ha proposto che le due donne dovessero essere riconosciute come madri grazie ad una dichiarazione congiunta anticipata prima della nascita del bambino, precisando che questa soluzione avrebbe condotto per la prima volta nel diritto francese a dissociare radicalmente i fondamenti biologici e giuridici della filiazione di origine prevedendo una doppia filiazione materna, riaffermando che il GPA è contrario al principio di fondazione del modello di bioetica francese. Ci sarebbe quindi all'opera un doppio processo: elisione dell'istanza fallica non solo simbolica ma anche reale in quanto consente l'incontro sessuale, e istituzionalizzazione di una forclusione giuridica legale del reale della procreazione che richiede l'incontro di gameti maschili e femminili. Tuttavia, un reale forcluso non manca di riapparire e questo è ciò che dobbiamo aspettarci anche se questo dispositivo rimarrà limitato. Si pone allora la questione di cosa succederà per il bambino, e sarà sicuramente diverso per le bambine e per i bambini, un processo di negativizzazione che permette l'introduzione di una ternarietà simbolica e simbolizzante che lasci il posto al reale sessuale. Possiamo essere sicuri in ogni caso che verrà lasciato all'agilità e all'inventiva dei bambini il compito di generare una modalità nell'estensione dell'amore, nel migliore dei casi, attraverso una serie di operazioni significanti. Ciò che ci consente di avanzare su questo punto sono le parole di una donna rappresentante di un'associazione familiare omoparentale che ha parlato durante le giornate dell'Associazione Lacaniana Internazionale dedicate all'adozione. Ha raccontato con una sorpresa non finta, e con una certa incomprendimento, l'ostinazione di una ragazzina figlia di una coppia di donne a introdurre nel significante mamma, o nel nome proprio delle sue madri, elisioni, tagli o epiteti diversi per far spazio attraverso questo processo simbolico a un reale ternario, cioè a due luoghi parentali disgiunti e articolati attraverso una beanza che li rende dissimmetrici, due luoghi altri: *cioè per specificare due luoghi disgiunti* secondo il loro rispettivo rapporto al desiderio dell'Altro, o almeno della domanda dell'Altro. Questa operazione della ragazza indica che una madre più una madre, non fa due madri, non si possono sommare anche se potrebbero moltiplicarsi se per esempio si trovassero introdotte in questo dispositivo di disposizioni deroganti per il GPA. Il che significa anche che potrebbe esserci una consacrazione ma non la fondazione di un ordine, nessun ordinale (questo ordinale non funziona per la madre e lei non può produrlo) in quello che sarebbe una discendenza puramente materna. Abbiamo allora un'altra traduzione logica di questo rapporto all'Altro nel sintomo di voler a tutti i costi il terzo o il quarto figlio, il che indica che la ricerca fallica può non essere soddisfatta dal primo figlio, ordinariamente ricevuto come nell'ordine di un dono e che in questi casi, è il terzo o il quarto a essere l'UNO, il segno UNO dell'elezione o più esattamente sarebbe il più UNO, quello che gli permetterebbe di

contarsi come UNA, il più di godimento che si tratterebbe di far sorgere in questo stato di successione vacante prodotto da questa logica dell'attesa di un dono che sarebbe finalmente quello buono.

La madre è quindi prima di tutto un problema logico prima di essere una questione affettiva. Sentiamo qui sullo sfondo che la sfida è: è possibile, e come, per una madre, per le madri, trasmettere ciò che potrebbe arrivare a fondare l'identità sessuale per un bambino, vale a dire la parte che ella occupa in ciò che permetterà a qualcuno di assumere il reale della differenza sessuale e una relazione di alterità sia rispetto ai suoi simili che a se stesso.

Questa questione è particolarmente sensibile nel momento della costituzione del fantasma e della dinamica articolata attorno al fallo immaginario con messa in opera della grammatica erotica del corpo e degli orifizi attraverso un festival pulsionale pirotecnico, i cui stoppini significanti dovranno essere rimossi e costituire quindi le iscrizioni di un desiderio QUOD MATREM. Questa dinamica richiede che l'oggetto supposto al desiderio della madre sia al di là del suo bambino, e che quest'ultimo incontri in questa prova l'incidenza dell'autorizzazione al desiderio che procede dall'assunzione della funzione paterna, vale a dire, della logica del significante e dell'istanza della lettera che strappa la mancanza al registro della contingenza per iscriverla come Reale strutturale di cui nessuno pertanto deve deplorare di essere colpevole.

Prima di tornare su questo termine, dobbiamo chiederci su quale sarebbe questo UNO che farebbe tratto per le madri, poiché un excursus molto veloce su ciò che potremmo meglio nominare provvisoriamente "l'insieme madre", ci porta piuttosto a prendere la misura di un certo numero di divisioni all'opera, dello statuto non uno ma strutturalmente diviso di una madre e in diversi modi.

Nella tragedia greca, specialmente in Eschilo, la madre non è un mito ma un punto di annodamento attraverso il quale si compie il fato, il tragico del destino, con una doppia linea divisoria, cioè una divisione tra la madre Eu-pais, quella che è felice nel bambino, che lo ha fatto nascere e che così ha rispettato il ruolo che doveva rivestire per prendere posto nello spazio del rappresentabile e partecipare all'ordine della città, e poi la madre A-pais, quella che è privata di bambino, sia perché non è ancora nella giusta età, oppure perché è parthenos, consacrata alla verginità, o quella che non può più averne, o ancora quella che è morta nel combattere, con questo decadimento che omogeneizza nella stessa frustrazione di un oggetto reale queste donne dette vuote. C'è dunque una tensione tra madre a-pais e madre eu-pais che fa intendere in diverse traiettorie come sia possibile essere entrambe, in un intervallo incerto e in parte anomico, cioè essere una madre senza un bambino, come nella prima definizione, dove la madre può essere prima di tutto simbolo di ciò che è caduto da lei o di ciò che è stato ritirato da lei.

Ella si situa sempre soprattutto dal lato della dismisura, dell'Hubris, dell'assoluto, dell'estremo: Medea che uccide i suoi figli interrompendo la linea di discendenza e invertendo la temporalità, Jocasta madre di Edipo si situa in un per sapere tutto intero articolato sul diniego o Clitennestra, che non perdona ad Agamennone il sacrificio di sua figlia Ifigenia, lei che sosteneva una parte del suo essere, ma soprattutto di essere derisa quando il marito preferisce il letto di Cassandra, la schiava portata da Troia. Clitennestra che uccide il suo sposo causando la vendetta di Oreste, suo figlio, che commette un matricidio in occasione del quale si costituisce il mito della Creazione della Giustizia da parte di Atena durante il processo a Oreste in cui quest'ultima prende partito per gli uomini; è quindi più grave attentare alla funzione paterna che uccidere la madre. Ogni volta, tuttavia, queste donne si ritrovano trascinate e agite dal loro desiderio che contravviene a ciò che il loro ruolo di madre avrebbe imposto loro. Per i greci, la donna è un male necessario che si risolve nella maternità.

Fino al diciottesimo secolo, diventare madre è allo stesso tempo un luogo di passaggio obbligato nell'esistenza di una donna, la sua naturale vocazione e soprattutto l'apice della sua realizzazione personale, e fino al XIX secolo, con l'apogeo di un femminismo maternalista, per rendere l'azione della donna, attraverso la maternità in casa, l'equivalente dell'azione pubblica

dell'uomo nella società, l'uguaglianza degli uomini e delle donne che concorrono insieme, ciascuno nella propria maniera, alla produzione di nuovi cittadini. Tuttavia, se il suo destino è così condizionato dalla sua natura di riproduttrice che la confronta con le esigenze del discorso sociale dove obbrobrio ed esclusione sono pronti a sanzionare l'essere delle donne che arriverebbero a derogare dalla loro condizione, si deve notare che è costantemente sullo sfondo di un'ambiguità. La rivoluzione porterà a un breve periodo di promozione politica delle donne che condurrà anche a una progressiva disarticolazione tra femminilità e maternità con l'apparizione di parole isolate, sparse, di donne che interrogano questa preoccupazione materna che sarebbe loro consustanziale. È Marie d'Agoult nel 1830 (che scrive) : "Non sono affatto, lo ammetto, giunta al vertice dell'ammirazione generale (riguardo al parto) e della gloria che gli è stata promessa". O ancora Suzanne Volquier, figlia del popolo, nelle sue memorie: "Riportare sul bambino questo immenso bisogno di amare che tormenta e per questo è necessario un nome e un padre confessabile", con questo accorato appello al riconoscimento di cui il bambino non sarà che uno strumento, l'Amore precede il bambino e si iscrive in un rapporto all'altro patetico. Ambiguità e antinomia tra la costruzione di una figura sacra, forte soprattutto di questa incondizionalità di un dono e di una devozione che giunge sino all'oblio di sé, e dall'altra parte la donna chiamata a continuare il suo lavoro e a non attaccarsi troppo al bambino, venuto allo stesso tempo dall'Altro e che ci può ritornare - ma anche per evitare che per la capillarità il suo carattere non traspaia troppo nel bambino! - con questa definizione proposta dal vibrante convenzionale Chaumette nel 1744, "alla donna la Natura dice: sii madre, le dolci inquietudini della maternità, il suo lavoro, e la sua ricompensa, sarai la divinità del santuario domestico."

Questo excursus molto breve rivela le linee di frattura e di lacerazione che non mancano di ordinare l'eterogeneità della funzione Madre. Noi possiamo nella struttura cercare di dare una lettura altra di ciò che si presenta talvolta nella nostra clinica da questo lato della completezza immaginaria, di un tutto materno compiuto. Non è raro ascoltare nell'ambito di un discorso sulla maternità una lamentela in relazione alla dimensione esorbitante dello statuto che ella conferisce. È la madre di tutti, anche suo marito continua a dire ai bambini: chiedi a mamma. Lo è per le persone che la circondano, compresa sua madre naturalmente, al punto che non sa più se è la madre dei suoi figli, poiché non saprebbe dire cosa li distingue dagli altri, con questa particolarità tuttavia che è sempre pronta alla sfortuna, non sa perché, ma sa che deve esserci preparata, con questo equivoco, che ciò può accadere in qualsiasi momento, con questa arguzia fra le righe che non sa se lei potrebbe provocarla proprio in quanto la attende, per incontrare infine questo ineluttabile. Cioè a dire che un reale non cessa di mancare di far ritorno.

Per dirla in altro modo, la madre è uno dei primi nomi della perdita. Il destino di una madre, il destino di madre, sarà questa scrittura delle diverse dimensioni e dei differenti tempi di una beanza che si presenta prima di tutto come una perdita, e della possibilità o no della sua assunzione attraverso la via privilegiata del simbolico perché essa possa iscriversi per il bambino, essere appresa come la dimensione reale della mancanza di struttura legata alla nostra alienazione al linguaggio, vale a dire questa concatenazione significante simbolica che borda questa beanza della mancanza di almeno un significante al posto dell'Altro. Lunghi dal garantire che diventare madre sia sistematicamente l'occasione di fissaggio fallico, di una iscrizione fallica nel campo dell'Altro, questo incontro con questo oggetto primordialmente reale che è il bambino può invece confrontare con una beanza non bordata, un puro buco puro in questo momento in cui è messo in tensione il rapporto all'istanza fallica attraverso questa interrogazione sul desiderio dell'Altro per questa donna. Anche quando non si tratta dell'insostenibile accesso di questo reale erratico, ectopico, noi ascoltiamo ordinariamente nella clinica questo fantasma della caduta del bambino, della morte, nel gesto stesso della madre che reintegrerebbe, malgrado lei, il suo prodotto. Questa dimensione della perdita può quindi far ritorno sotto la forma del fantasma della perdita reale.

Noi possiamo d'altronde sottolineare che essa opera nei tre registri reale, simbolico e immaginario, allo stesso tempo dunque reale dell'esperienza di espropriazione di se stessa, di essere alla mercé

per un tempo del bambino, a causa della sua introduzione nel regime di vita e di morte, che non è ancora la venuta all'esistenza che implica questo riconoscimento o non riconoscimento da parte dell'Altro che ella costituirà, un Altro reale quindi, supponendo anche qui una beanza nel luogo del suo proprio sapere, cioè attraverso questa incompletezza, foro del luogo di indirizzo nell'Altro, sul piano simbolico poi, con quella caduta tra ciò che è atteso e ciò che nasce, che è accompagnato da un radicale cambiamento del suo statuto simbolico, cioè dalla cruda rivelazione dell'estrema precarietà del proprio statuto simbolico con il suo corollario di angoscia e, sul piano immaginario infine, con questa dimensione allo stesso tempo di rappresentazione e di ideale tra l'identificazione e il suo fallimento, l'incidenza della colpa.

Lacan ne dà una formulazione ripresa nel seminario *Encore*: "tutti i bisogni dell'essere parlante sono contaminati dal fatto di essere implicati in un'altra soddisfazione rispetto alla quale potrebbero essere carenti, l'altra soddisfazione è ciò che si soddisfa a livello dell'inconscio, tra le altre soddisfazioni, il godimento, che si supporta del linguaggio". Ciò indica che la relazione madre/bambino si attualizza attraverso la perdita e su un fondo di discordia.

Freud sottolineava che nella relazione madre/bambina anche l'educazione più dolce non può che generare delle limitazioni che provocano rivolta ed aggressività, mentre solo il rapporto al figlio assicura alla madre una soddisfazione illimitata che permette per procura di ottenere la soddisfazione delle nozioni legate al complesso di mascolinità. Questa ultima osservazione indica forse in filigrana la relazione complessa di Freud al femminile, poiché segna il punto della discordia consustanziale dell'incontro con la madre di cui si può dire che (ella) è portata a cadere nel tempo del suo avvento (nascita), questo in quanto la madre non può trasmettere alla bambina ciò che sarebbe l'insegna assente della femminilità. Pertanto, l'esperienza della maternità, il confronto al nome della perdita che è la madre, si svolgerà secondo parecchie dimensioni simultaneamente, poiché mobilita al tempo stesso la questione della sua iscrizione nel luogo dell'altro, la questione del suo rapporto al desiderio dell'Altro particolarmente nei confronti di un uomo, cioè il rapporto intrattenuto con l'istanza fallica ed il suo posizionamento riguardo alla castrazione materna, cioè la beanza nel luogo dell'Altro così come ha potuto attualizzarsi o no nell'assunzione di un necessario punto di non-sapere e la sua propria introduzione riguardo alla didattica fallica.

Si vede come, da difetto strutturale a colpa, questo scivolamento non cessa di prodursi, come ne danno testimonianza delle mamme i cui bambini, eminentemente lacaniani, la respingono, particolarmente tra 1 e 2 anni, poiché sanno che non è questo e che l'amore è donare ciò che si non ha, rievocando allora l'apparizione di sentimenti di vergogna e di insufficienza.

Marguerite Duras ne dà una scrittura folgorante di precisione clinica, nello scritto "Intere giornate tra gli alberi", in cui una madre, che ha sempre terribilmente fame, le braccia cariche d'oro, rende visita al suo figlio ballerino per signore, e lei parla al tempo stesso da sola ed a suo figlio del suo singolare malessere, dell'amore per il suo sonno e del perché non lo svegliava per mandarlo alla scuola come gli altri, perché voluto dargli tutto, il gusto della pigrizia insieme al gusto per il lavoro. Ciò che scrive Marguerite Duras è anche come lottare contro questo godimento, come fare barra a questo godimento: "Succede, su cinque bambini che si è avuti che ce ne sia uno che teniamo, che teniamo di riserva per i giorni brutti, è una tragedia ... non puoi capire la tristezza di queste esistenze sicure, solide, l'angoscia che mi travolge quando penso a quelli dei miei figli così tanto finiti, adulti sino in fondo", dicendo che lei, la madre, e lui, suo figlio, e non gli altri, hanno dovuto lottare contro il piacere di vivere. Ciò che l'autrice qui indica è il debordare del godimento della vita contro l'entrata nell'esistenza sotto l'egida del fallico con le sue limitazioni, vincoli e finitezza. Perdere tutto piuttosto che assumere la castrazione, la sua in primo luogo e poi quella del suo bambino, rimanendo nell'eterna infinitezza della domanda che la mantiene nel suo statuto di potervi rispondere, mai abbastanza, perché continui sempre. Irrealizzazione del futuro che pone la madre dalla parte dell'infinito potenziale, là dove una delle funzioni della madre è la sua assunzione di un infinito attuale in cui il reale è articolato come impossibile. La posta in gioco è qui la castrazione materna, che può essere indialettizzabile senza questa prova della propria beanza al posto del suo sapere.

La madre è una modalità topologica di relazione all'Altro. La madre è fin dall'inizio simbolica presentandosi come oggetto di alternanza di assenza e presenza, una presenza su sfondo di assenza, ma anche fin dall'inizio reale giustamente non in relazione alla soddisfazione dei bisogni perché essi sono superati dalla dimensione del riconoscimento che apre la via all'esistenza soggettiva. È qui un punto drammatico della struttura perché, secondo l'articolazione significativa che va ad iscriversi, il ritrovarsi con un difetto di riconoscimento può diventare supporto della ripetizione poiché costituisce i lineamenti principali della relazione all'Altro. Jean-Paul Hiltenbrand ha ricordato a più riprese la dimensione essenziale di questo sdoppiamento tra l'Altro primordiale e l'Altro del linguaggio. Possiamo dire che una madre si trova ugualmente presa in un altro sdoppiamento poiché ella è al tempo stesso questo Altro Primordiale Reale e l'altro della parola, da distinguere allora dell'Altro del discorso. E' al tempo stesso un simbolo fuori dialettica, fuori linguaggio, e dall'altra parte la madre è il luogo ed il momento attraverso cui avviene l'introduzione alla parola, contemporanea alla costituzione della *lalangue*. La questione è allora come la madre sarà negativizzata nella lingua al fine che ella possa essere perduta come oggetto attraverso le rimozioni dei significanti che supportano il desiderio della madre, quegli stessi che saranno tagliati dal continuum della *lalangue* per la caduta della lettera e che sono primordialmente articolati nella grammatica pulsionale. È quello che significa il fantasma di svitamento della vasca nel piccolo Hans come la possibilità che la madre possa cadere come elemento amovibile ed entrare nell'insieme del sistema significativo come un elemento mobile ormai equivalente agli altri. La posta in gioco è l'annodamento tra la dimensione reale dell'alterità dell'altro materno e la sua dimensione simbolica. L'annodamento si fa attraverso la dimensione immaginaria e dunque attraverso l'articolazione col processo della domanda e la dialettica del Fallo Immaginario in quanto è l'oggetto supposto del desiderio dell'Altro.

Voglio raccontare a questo proposito una situazione che ho incontrato alcuni anni fa che mi aveva molto interrogato allora e che mi interroga tuttora, tanto per il modo in cui si è sviluppata quanto per il modo in cui è crollata, perché è stato un monitoraggio breve per alcuni mesi poi interrotto brutalmente. Ricevo un giovane che mi aveva detto, quando ho preso l'appuntamento, di chiamarsi Albert e vedo che al posto di un giovane si presenta una giovane donna, appena maggiorenne, che mi dirà di chiamarsi Alice, ma che nessuno la chiama così e non è il suo nome. Mi dice con semplicità che viene per avere un certificato medico per essere finalmente in grado di effettuare la transizione, cioè un'operazione di riassegnazione sessuale, perché è stanca di vivere così, che non può fare quello che vuole, che è complicato doversi ogni volta fasciare il seno in modo che non si veda, che non possa vestirsi come vuole, e che l'estate, che si sta avvicinando, è anche peggio. Ma a parte questo va bene, non ha problemi, ha una ragazza che ama e vorrebbe avere una vita sentimentale con lei. Lei accetta di venire per alcuni colloqui per parlarmi del suo percorso, se penso che sia importante. Mi spiega che lavora nel campo dell'edilizia, come suo padre, lo stesso tipo di mestiere, che le piace e che a volte mette su dei cantieri con suo padre a cui lei vuol molto bene. In realtà non sempre perché a casa è un continuo dramma, suo padre lavora qui e là e non può spesso garantire i suoi cantieri perché a volte trascorre diverse settimane solo a bere e a urlare nella casa in cui lei vive da sola con entrambi i suoi genitori, e sua madre a lamentarsi costantemente in cucina per la sua disgrazia, per la mancanza di soldi, per il marito ubriacone, per quello che ha fatto per meritare questo e lei, lei è in mezzo, a volte aiuta sua madre che le domanda del denaro della sua paga in segreto. Le chiedo cosa ne pensano i suoi genitori del suo progetto di chirurgia e lei mi dice che sono d'accordo, che è la sua scelta e che è sempre stata un ragazzo nel profondo di lei, beh, non sempre. Mi racconta che verso i 6-7 anni, non si ricorda più, è ritornata a casa e ha detto che da quel momento voleva che la si chiamasse Alberto, il nome che aveva scelto e che tutti hanno accettato più o meno bene, soprattutto suo padre che non era troppo d'accordo, che gli ha gridato addosso, che non voleva chiamarla Alberto, ma col tempo non ne avevano più parlato, era andata così. Essendo ancora piccola aveva chiesto a sua madre di avere dei vestiti di ragazzo perché non amava i vestiti da femmina.

I colloqui proseguono in questo modo per parecchie settimane, sempre molto simpaticamente, parlandomi un po' del suo lavoro e raccontando le peripezie monotone di casa con sua madre sempre sconsolata. Interrogandola comunque sul suo rapporto alla femminilità e sull'atteggiamento dei suoi genitori rispetto alla sua scelta, due asserzioni emergeranno durante gli appuntamenti convenuti. Da una parte, sua madre le ha detto che ha pensato che se suo padre partisse, quando sarebbe partito, sarebbe stata lei l'uomo di casa, e d'altra parte che "io non amo la mia apparenza, il mio corpo mi impedisce di fare delle cose", restando evasiva su queste cose, parlando di sport, tra cui la piscina, perché riguardo alle cose della vita, preferisce non parlarne, ciò la disturba, lei è pudica su quelle cose là. Arriva un momento in cui appare una tensione, senza rivendicazione né aggressività, ma dice che un giorno o l'altro lei andrà a farsi operare con o senza accordo, in quanto la sua compagna la spinge a fare l'intervento, perché lei pensava all'inizio di stare con un ragazzo, che lei si è adattata alla situazione ma che adesso vorrebbe averne uno per davvero. È in questo periodo in cui una forma di emergenza si manifesta che io intervengo, per dirle sotto forma metà interrogativa metà affermativa: sa che sua madre può mentire. Con mia sorpresa si opera a partire da questa costruzione uno spostamento poiché da allora comincia a rievocare le sue questioni sul perché i suoi genitori sono ancora insieme se va così male, perché sua madre non se ne va e che in effetti lei si è resa conto che sua madre non diceva sempre la verità su delle piccole cose del quotidiano. Poi rievoca il fatto che lei porta il cognome di sua madre perché alla sua nascita suo padre era "ci sono e non ci sono" e non l'ha riconosciuta che solamente dopo il suo 1 anno. Si è anche resa conto, in occasione del funerale di un zio, che egli portava in effetti un altro nome che quello sotto il quale l'aveva conosciuto, e che era questo il caso per parecchi altri uomini della sua famiglia, che nessuno ne aveva mai parlato e lei non sapeva perché, né apparentemente i suoi genitori, quando lei glielo aveva chiesto. In questi colloqui, circola tutta una serie di significanti, che non posso esplicitare qui, ma ad un certo momento, parlando del suo futuro, lei parla dell'uomo che "volevo avere" e non dell'uomo "che volevo essere". Si produce qui una frattura rispetto alla sua interpretazione univoca del desiderio dell'Altro, con un'interrogazione su ciò che anima i suoi genitori e soprattutto ciò che lei vuole. Tanto più che si è prodotto un incontro con un'altra ragazza che apre il campo dell'etero, poiché le ha raccontato tutto di lei e per la prima volta, si è resa conto che lei può essere amata in quanto ragazza. Allora dirà che non è più così sicura di volersi fare operare.

All'epoca dell'ultimo colloquio prima dell'estate, che segnerà in effetti la fine degli incontri, si produce un avvenimento significativo che ci permette di tentare un'articolazione. Mi dice che ha intenzione di smettere di costruire, che non sa ciò che vuole fare. Le chiedo se non ha un'idea; in effetti ciò che vorrebbe è fare l'artificiere.

Non è ancora fuoco, "l'arti-figlio", ma sembra che qui si sia compiuto tutto un lavoro preliminare che permette una riapertura della domanda su un tutt'altro versante. Se sentiamo qui l'equivoco all'opera conviene evitare a questo proposito ogni interpretazione.

Io resterò prudente sulle ipotesi poiché c'è tutta una tendenza interpretativa nel campo immaginario che non dobbiamo chiedere in prestito, che riguarda la questione del trans-generazionale, del segreto o della discordia fra i genitori. Possiamo avanzare che non si trattava qui primariamente del gioco di illusione del fallo immaginario ma più direttamente della questione del fallo simbolico e che se il suo corpo le impediva di fare un sacco di cose, che era imbarazzata, è che il fallo era già ben là, ingombrante. Questo punto ci permette di capire perché lei non adoperava al suo riguardo il termine di ragazzo mancato né che abbia parlato delle conseguenze dell'impianto di un organo, poiché aveva compreso che non era là l'importante. Essere amata come una ragazza, cioè accettare che il fallo lei non l'aveva come tale, con uno spostamento verso la questione del fallo immaginario, ha aperto la via ad un possibile dialettizzazione simbolica poiché nel simbolico, averlo o non averlo sono due modalità che possono dare ugualmente un ancoraggio al campo fallico. La sfida era di potere interrogare questa interpretazione univoca di ciò che lei supponeva del

desiderio dell'Altro a suo riguardo. Il gesto che lei desiderava non era niente di meno che un'ordalia in luogo e al posto di un'assenza di un'altra modalità di iscrizione nel desiderio dell'Altro.

A questo proposito dobbiamo riconoscere che dietro la denigrazione del padre, ciò che non smetteva di farsi sentire è l'odio del femminile, e dunque della sorte che le era toccata così come era screditata nella lancinante cantilena della madre. Questo odio del femminile è da intendere come un odio dell'alterità di cui una donna è la più eminente rappresentante. Ciò che è stato determinante, e che si è tradotto attraverso la messa in circolazione di questa articolazione significativa equivoca, è la restaurazione della funzione della parola e pertanto partendo l'incontro con la dimensione dall'ignoto nell'alterità dell'altro e dunque la sua propria alterità. L'intervento a proposito del rapporto di sua madre alla menzogna non mirava alla questione del vero o del falso ma a fare risuonare l'altro versante fondamentale della parola, a lato delle parole dette fondative, cioè la parola che può mentire, la parola ingannevole che pone quindi la questione della verità. Sottolineeremo per concludere che la madre è dunque anche un effetto ed uno dei luoghi del Logos.